

# Maggioranze variabili? Ahi!

**GIANFRANCO PASQUINO**

SEGUE DALLA PRIMA

**T**uttavia, il fondamento delle maggioranze variabili rappresenta anche la presa d'atto, davvero malinconica, che, da una molteplicità di punti di vista, il centro-sinistra non sarebbe già più in grado, in assenza di apporti del centro-destra, di garantire la continuità operativa della sua attività di governo. Poiché l'operosità del governo è una delle condizioni che il Presidente Napolitano ha posto alla base del suo rinvio alle Camere del governo Prodi, appare evidente come le maggioranze variabili finirebbero, presto o tardi, per infliggere un colpo mortale al

governo Prodi. Nell'agonia, proseguendo nella macabra metafora, comunque, il Parlamento dovrebbe darsi un governo che, se il compito non sarà ancora stato adempiuto, sovrintenda per lo meno al confezionamento di una legge elettorale decente. Addio alla nuova regolamentazione del sistema radiotelevisivo e alla legge sul conflitto d'interessi, o si troverebbero maggioranze variabili anche su queste che sono sicuramente tematiche di importanza nazionale e di rilevanza democratica? Anche in altri sistemi politici democratici può talvolta avvenire che una parte della maggioranza si disperda e una parte dell'opposizione voti alcuni provvedimenti del governo. Tuttavia, questa opera di subentro e di supplenza, preferibilmente effettuata alla luce del sole, non può avere luogo

sistematicamente e non deve protarsi nel tempo poiché, a quel punto, chi di dovere, per lo più lo stesso capo del governo, prenderà atto, non soltanto della esagerata variabilità delle maggioranze, ma anche della loro confusione, e chiederà, ottenendolo, il ritorno alle urne. Penso che anche in Italia, Prodi non esiterebbe a chiedere elezioni anticipate, sulla scia dell'approvazione di una nuova legge elettorale (ecco perché intende ottenere la regia), per fare chiarezza sulle alleanze, sulle politiche, sulle prospettive. Naturalmente, neppure alle opposizioni conviene che la legislatura prosegua con maggioranze variabili, fermo restando Romano Prodi a Palazzo Chigi. Forse, alla opposizione di centro la convergenza con una parte del centro-sinistra farebbe anche comodo in vista, «dico» o, me-

glio, «non dico», di una ridefinizione centrista dello schieramento politico italiano, ma neppure l'Udc potrebbe tollerare a lungo una situazione di ambiguità, senza perdere qualche pezzo e con il rischio di lasciare gli alleati vecchi senza appoggio ai nuovi con sufficiente potere contrattuale. Sarebbe, però, tutto il centro-sinistra a subire un contraccolpo notevole se si imbarcasse nel mare procelloso delle maggioranze variabili. Pochi sentirebbero l'esigenza di lealtà politica nei confronti dei loro alleati né si potrebbero continuare a chiedere ai, pur divisi Diessini, di fare i portatori d'acqua. Anzi, sentendo avvicinarsi la conclusione di un'esperienza, tutti riprenderebbero libertà d'azione, in Parlamento e sul territorio. La conseguenza maggiormente negativa non sarebbe soltanto la fine del, per quanto criti-

cabile, bipolarismo all'italiana, in assenza, per di più di apprezzabili ricette per la ristrutturazione di un modello a efficace e soddisfacente competizione multipolare, ma l'impossibilità per l'elettorato, da un lato, di capire chi è responsabile dello sfaldamento della maggioranza parlamentare del centro-sinistra, dall'altro, come e chi premiare affinché il sistema si ristrutturasse decentemente. Insomma, anche se sicuramente Giuliano Amato ha predicato con lodevoli intenzioni, magari con qualche inclinazione a «razzolare», avvertito con qualche preoccupazione tornare sull'onda delle maggioranze variabili, per di più facilitate da partiti debolucchi, il fantasma della Quarta Repubblica francese, proporzionale e assembleare (proprio quando dovremmo cercare di arrivare alla Quinta).

# Vademecum per uscire dalla palude Rai

**ALESSANDRO CURZI**

**S**arebbe veramente un peccato se cadessero nel vuoto il grido d'allarme sulla Rai, l'analisi del presente e le indicazioni per l'immediato futuro del servizio pubblico fornite da Roberto Cuillo, martedì, sull'*Unità*. Vi sono esposti, in lucida sintesi, tutti gli elementi di una situazione paludosa, via via descritta e denunciata in questi mesi, nella quale la Rai rischia di sprofondare, «mentre tutta Europa rilancia il servizio pubblico radiotelevisivo». Faccio mia, tanto per cominciare, la proposta di una «direzione editoriale dell'azienda» che coinvolga le più autorevoli risorse culturali del Paese. Si sa che oggi la Rai è priva anche di un vero e proprio piano industriale. Ma su questo credo che si stia finalmente lavorando. Ma un servizio pubblico che sta sul mercato - quindi una realtà assai complessa che, a differenza di tutte le altre aziende, deve coniugare qualità e ascolti - ha bisogno come il pane di un piano e di una sede di elaborazione culturale di altissimo livello. Non basta la cultura manageriale, né la pratica amministrativa, né l'approccio politico, per quanto animati da buone intenzioni di recepimento delle aspettative che arrivano dalla società e dal mondo globalizzato, delle più avanzate istanze del sapere e della tecnologia, e dei risultati delle più aggiornate ricerche sociologiche, antropologiche e quant'altro. C'è bisogno di una sintesi altra e alta. Ci vuole un gruppo di saggi, d'esperienza e dall'inesausta curiosità del mondo, che valutino complessivamente quanto un'azienda come la Rai fa, che dia suggerimenti e costituisca un autorevole punto di riferimento per i contenuti della più grande azienda culturale del Paese. Si pensi solo alla fiction, un terreno sul quale la Rai fa molto e molto bene, specie in termini di ascolto. Ma procedendo sulla base di proposte e intuizioni, spesso eccellenti, che nascono e si sviluppano in un ambiente molto tecnico, quasi autoreferenziale, tutto interno a logiche sperimentamente elaborate. Lo stesso Cda, ad oggi, non riesce a dare alle strutture aziendali - della fiction, così come degli altri importanti settori di attività (informazione, intrattenimento, ecc.) - indicazioni programmatiche o anche solo «editoriali» alle quali esse possano fare riferimento.

In considerazione anche dell'ormai fortissima competizione che anima il mercato dell'offerta televisiva (non si tratta più di confrontarsi con Mediaset, ma con una serie di altri attori del mercato che, grazie al cielo, diventano sempre più numerosi e forti, a cominciare dall'attuale monopolista della piattaforma satellitare), è arrivato per la Rai il momento di dotarsi di procedure e di risorse anche inedite. E l'idea di una «direzione edito-

riale» mi pare ottima. Cuillo fa i nomi di Cerami, Eco e Messori. Io aggiungerei qualcuno dei nostri riconosciuti maestri di cinema, personalità come De Rita, una figura morale come l'arcivescovo Martini (se non gli fossero di ostacolo le condizioni di salute), un uomo di cultura e di spettacolo come Fo e Camilleri, ma anche uomini di spettacolo e «di Rai» come Arbore e, perché no? lo stesso Baudo. Ma debbo dire, sinceramente, che considero l'intervento di Cuillo importante sul piano generale. Anche in considerazione della sua primaria responsabilità in materia per conto del più importante partito della sinistra. Partiamo dalla *vexata quaestio* del consiglio di amministrazione, a maggioranza di centro-destra. Vedremo cosa succede giovedì, quando presumibilmente saremo di fronte ad una proposta di pochi e qualificanti cambiamenti direzionali da parte del direttore generale. Se il Cda confermasse di non essere in grado di adottare pur irrimediabili decisioni di copertura operativa e di innovazione del prodotto, e se neppure i cosiddetti «volenterosi» riuscissero a smuovere dalle loro pretese di immobilismo i detentori del controllo aziendale (dal Cda alle reti e alle direzioni più importanti) - come dice giustamente Cuillo - si faccia la riforma della Rai e si proceda finalmente ad un'organica azione di risanamento e rinnovamento dell'azienda. Se questo non fosse possibile o comunque non si ritenesse di far ciò nei necessari tempi brevi, il governo adotti subito i provvedimenti, pur praticabili in base alla stessa vigente legge Gasparri, per far uscire la Rai dalla palude. Che dire di più? Che tutto questo chiama in causa, immediatamente dopo le responsabilità e l'eredità lasciata dal centro-destra, la maggioranza parlamentare e il governo di centrosinistra. E che questo ha fatto in pieno il suo dovere di proposta legislativa (con i testi sul sistema e sulla Rai affidati peraltro ad un'ampia consultazione) e ha osservato un atteggiamento di rigoroso rispetto nei confronti dell'azienda, ma forse poteva e può fare qualcosa di più come «azionista». Capisco che la questione è difficile, con la gente che chiede: dov'è la nuova Rai? e con una Rai che sta immobile viene criticata perché immobile, e se nelle condizioni date cerca di fare qualcosa viene accusata di «inchiucio». In effetti il sentiero fra l'uno e l'altro atteggiamento è assai stretto, ma è l'unico dignitoso e trasparente a nostra disposizione: dire chiaramente ciò che vogliamo fare, proporre, sfidare la compattezza e la impermeabilità alla ragione di chi vorrebbe che niente cambiasse, e nel peggiore dei casi fare emergere con nettezza il problema della materiale impraticabilità di un adeguato governo dell'azienda.

**LA LETTERA**

# Ma il bipolarismo è un valore assoluto?

**ENRICO CISNETTO\***

**C**aro Direttore, leggo sull'*Unità* del 2 marzo che Gianfranco Pasquino - cui va la mia stima - fa il benemerito sforzo di distinguere il bipolarismo «ideale» da quello «realizzato», ma poi casca anche lui nella trappola dell'equazione tra bipolarismo e alternanza e tra «non bipolarismo» e centrismo, finendo con la solita evocazione del rischio di ritrovarsi in mano a «governi irresponsabili». Vorrei provare ad obiettare. Partendo proprio dalla questione su cui mi trovo d'accordo con Pasquino: il giudizio sul «bipolarismo all'italiana». Perché non ci si può limitare a dire che il sistema politico su cui si fonda la Seconda Repubblica non ha funzionato, senza de-

durre che esso va cambiato strutturalmente. Di solito anche chi mostra l'onestà intellettuale di ammettere il fallimento del nostro bipolarismo, poi come Pasquino - ne fa discendere semplicemente la necessità di un suo «miglioramento». Come se la formazione di due coalizioni eterogenee, condizionate dalle «ali», prive di ogni ben che minimo riconoscimento reciproco, animate da una classe dirigente di scadente qualità, formalmente basate sull'asse sinistra/destra (categorie del Novecento poco utili a leggere la realtà del mondo globalizzato) ma sostanzialmente definite dall'essere pro o contro una persona (nel caso Silvio Berlusconi, ma il discorso varrebbe per chiunque altro), insomma come se l'insieme di tutti questi difetti che

hanno prodotto nientemeno che l'ingovernabilità del Paese - dimostrata da tutti i dati di declino strutturale in cui vive da oltre tre lustri l'Italia - siano superabili con la bacchetta magica della buona volontà e del bon ton. No, caro Pasquino, non basta evocare il pericolo di buttar via l'alternanza con l'acqua sporca del bipolarismo per giustificare lo status quo, anche perché l'alternanza è buona cosa quando di essa i cittadini possono fare a meno (Blair al terzo mandato ne è un esempio), mentre la nostra è un'alternanza «obbligatoria», nel senso che siamo già sicuri in partenza che vincerà le elezioni l'opposizione per il semplice fatto che chi ha vinto in precedenza lo ha fatto sulla base di aspettative che saranno inevitabilmente deluse. Dun-

que, il sistema va riformato, e non basterà una nuova legge elettorale - specie se la cui scelta fosse disgiunta da quella, non meno importante, di un nuovo assetto istituzionale - a darci un bipolarismo all'altezza delle più mature esperienze europee. Le quali, sia detto per inciso, non hanno mai prodotto «sistemi a due» (partiti o coalizioni che sia), ma sempre con almeno 3-4 soggetti, tanto nel caso abbiano il maggioritario (Gran Bretagna e Francia) quanto il proporzionale (Germania). Ma c'è un altro ragionamento che qui vorrei introdurre: quello sull'attualità del bipolarismo. Non credo che sia un caso che in Europa alcuni paesi - dopo la Germania, anche Austria e Olanda - stiano adottando forme di Grande Coalizio-

ne. Lì si sono accorti che le trasformazioni epocali verso cui bisogna andare - modello di sviluppo, sistema di welfare, patto sociale - per effetto della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica richiedono un consenso straordinario e hanno deciso che è il momento di ridurre la conflittualità elettorale per assumersi responsabilità in solido. Lo stesso discorso dovrebbe valere per l'Italia, e a maggior ragione visto che siamo più indietro degli altri partner di Eurolandia. D'altra parte, Pasquino ne converrà, i sistemi politici non vanno giudicati in assoluto, ma se sono più o meno adatti alle circostanze storiche. E allora, quando il bipolarismo buono tramonta in Europa, perché l'Italia dovrebbe tenersi quello cattivo?

\*Presidente Società Aperta

# La crescita non è flessibile

**PAOLO BOSI**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**trumenti, che hanno consentito alle imprese di accrescere l'occupazione in una fase di domanda ancora incerta. In assenza di tali strumenti «l'occupazione non sarebbe cresciuta». Che l'occupazione aumenti non può che rallegrare. Ma è possibile essere così certi che ciò sia attribuibile alle riforme citate? Il tema della relazione tra fattori di spinta dal lato dell'offerta e da quello della domanda non è nuova ed è stata al centro del dibattito degli anni 2002-2006. Potrebbe infatti essere un indizio a favore della tesi degli autori se, come accaduto nella fase 2004-2005, si assistesse ad un aumento dell'occupazione insieme ad un prodotto stagnante. Ma la spiegazione principale di quella storia è già stata fornita: hanno contribuito le modificazioni nella modalità di rilevazioni delle forze di lavoro, ben documentate e argomentate da Carlo Devillanova nella short note di Econpubblica n.5/06, oltre che la regolarizzazione dei lavoratori immigrati. Un fenomeno quest'ultimo ora in diminuzione, ma che, come segnala il rapporto, continua ad avere un qualche peso, se nel terzo trimestre 2006 l'occupazione dei cittadini immigrati è cresciuta di +172 mila unità su 459 mila.

Ma il 2006 è un'altra storia: la ripresa è iniziata e sembra anche sia stata assai più intensa di quanto si sia sinora percepito, come mostrano i dati provvisori di CN resi noti dall'Istat

## Sostengono Tiraboschi e Cazzola sul «Sole 24 Ore» che l'aumento dell'occupazione sarebbe da attribuirsi ai nuovi strumenti contrattuali flessibili introdotti tra il 1997 e il 2003. Ma non è affatto detto che sia così...

Il 2 di marzo, che modificano al rialzo le stime per il 2006 rispetto alle previsioni delle Relazione previsionale e programmatica, e come fanno pensare le riflessioni sull'andamento strepitoso dei gettiti tributari nel 2006. La spiegazione dell'occupazione potrebbe quindi essere la domanda e non le politiche di flessibilizzazione. Nessuno è in grado di discriminare tra le due cause. «L'occupazione non sarebbe cresciuta, quanto meno nel mercato del lavoro regolare», affermano gli autori. Neppure questa qualificazione sul lavoro irregolare è molto fondata. Essa sembra suggerire l'idea che i contratti flessibili abbiano consentito una riduzione dell'area del lavoro irregolare. Ciò non è convincente. Il rapporto di monitoraggio spiega, ad esempio, molto chiaramente che un ruolo importan-

te di emersione è venuto da provvedimenti del decreto Bersani del luglio scorso, di carattere e spirito ben diverso dai provvedimenti del governo di centro destra, per i can-

## Infatti, visto che la ripresa è iniziata nel 2006, la spiegazione del buon andamento dell'occupazione potrebbe essere la domanda... comunque sia, la priorità è ora quella di realizzare le riforme degli ammortizzatori, finalmente

un argomento a favore delle tesi avanzate il fatto che la crescita dell'occupazione sia stata più ampia nell'area non standard. Se esiste un'area non standard, vale a dire forme contrattuali e rapporti di forza tali per cui il costo del lavoro risulta per molteplici cau-

se (sgnavi contributivi, forme contrattuali agevolate, ecc.) più basso, è del tutto ovvio che le imprese ricorrono a quegli strumenti. Il rischio è che in tal modo non si contribuisca a creare «buoni» posti di lavoro, vale a dire garantiti da adeguate tutele previdenziali e di ammortizzatori. Un lavoro malpagato e mal tutelato non è meglio dell'assenza di un posto di lavoro: sono due situazioni egualmente inique. La legge finanziaria per il 2007 si è quindi mossa nella direzione giusta con l'innalzamento dei contributi ai lavoratori parasubordinati e si deve sperare che prosegua realizzando «il sogno di Damiano» (il lavoro non standard costi un centesimo in più del lavoro a tempo indeterminato) e con la riforma degli ammortiz-

zatori sociali. Nel Rapporto di monitoraggio ci sono invece segni che la buona occupazione è ancora molto lontana. I dati sui lavoratori parasubordinati mostrano una contrazione molto forte soprattutto per i giovani. Un dato che potrebbe essere inter-

pretato come un buon segno, ma che viene letto dal Rapporto principalmente come effetto dell'aumento dei contributi sociali del 2005. Ci si deve quindi attendere un effetto ancora più forte nel 2007, dopo gli aumenti varati dalla finanziaria. Una parte di essi è possibile abbia contribuito all'aumento veramente considerevole del lavoro dipendente a termine a tempo pieno (+9,9%), ma in parte potrebbe essersi sommerso in partite Iva e in forme ancora più precarie. Il lavoro dipendente a termine - questo va sottolineato - è forse la unica vera grande novità del mercato del lavoro dell'ultimo decennio ed è fondamentalmente legato alla riforma Treu. Ora si tratta di disciplinare i rinnovi, per evitare che tale forma contrattuale diventi un abuso da parte delle imprese. Per potere argomentare che la flessibilità del mercato del lavoro è alla base della ripresa dell'occupazione è necessaria un'analisi più seria. In assenza di essa le osservazioni fatte mantengono uno sgradevole sapore ideologico, di difesa di strumenti al cui disegno si è in parte contribuito e di cui si ha una paterna ansia di vedere dare buoni frutti. Non basta «proseguire lungo la strada tracciata», ma innovare in modo significativo e realizzare finalmente le riforme degli ammortizzatori che hanno segnato il passo negli anni recenti.

\*Centro Analisi Politiche Pubbliche

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Mcario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Lando</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>Redazione</b> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p><b>Stampa</b> ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● <b>STB S.p.A.</b> Certificato n. 5376 del 4/12/2006</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2486499</p>		<p>La tiratura del 6 marzo è stata di 135.921 copie</p>	